

# Lettere domenicali

## Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

### SECONDA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

#### LA PARTECIPAZIONE DELLE GENTI ALLA SALVEZZA

L'altro, il "prossimo" è chi ti sta vicino, chi vedi, senti, puoi toccare...  
ma che può anche farti male.  
Può odiarti, maledirti e trattarti male.  
E può percuoterti, strapparti il mantello.  
La nostra logica nelle relazioni è di confine: la protezione dell'io, la sicurezza.  
Ragionevole.  
La pagina evangelica suggerisce il disarmo e la dismisura. Sovrabbondanza.  
Non è da noi.  
Anzi.  
Oggi è invocata e insegnata l'arte della difesa personale, la sicurezza (la nostra, s'intende)...  
O forse di più: la dissoluzione del prossimo dalla mente, dalle relazioni, dalla socialità.  
Nel nome dell'IO.<sup>1</sup>

Proprio perché "non è da noi", dobbiamo imparare dal Dio della rivelazione quella *sovrabbondanza*, quell'*altra faccia* dell'agire che ci permette di "comprendere", di "tirare dentro" nella nostra cerchia anche il diverso e lo straniero, che riteniamo essere sempre «troppi»:

*Loro* sono sempre troppi. "Loro" sono quelli che dovrebbero essere di meno o, meglio ancora, non esserci proprio. Invece noi non siamo mai abbastanza. Di "noi" dovrebbero essercene di più.<sup>2</sup>

Il Vangelo di Gesù è una potenza che sconvolge e rivoluziona il nostro cuore e la nostra vita. Ci è necessaria una sola condizione (e non si tratta di buona volontà!): che davvero a noi sia dato dal «Dio della perseveranza e della consolazione di avere gli uni verso gli altri lo stesso modo di sentire secondo Cristo Gesù» (cf *Epistola*).

Noi siamo capaci soltanto di gridare: «Io sono mia...». La preghiera biblica ci invita a pregare: «Noi siamo suoi».

Il fondamento del filosofo è una falsa evidenza: *Cogito ergo sum*. Il fondamento dell'esperienza profetica e battesimale è l'evidenza veramente originaria: *Cogitor ergo sum!*<sup>3</sup>

Da questo essere pensati da Dio *ab initio* sgorga la forza per la nostra perseveranza e la nostra consolazione.

E – soprattutto – la capacità di mostrare l'*altra faccia* della vita. Vi è certo una percezione molto diversa nel leggere il tema della partecipazione delle genti alla salvezza nel contesto culturale contemporaneo, segnato dalla globalizzazione, rispetto al contesto storico-salvifico del Giudaismo del I secolo, quando Paolo con il suo evangelo a riguardo del Cristo crocifisso e risorto afferma che «non vi è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né maschio o

<sup>1</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

<sup>2</sup> Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Traduzione di M. ASTROLOGO (I Robinson / Lettere), Editori Laterza, Roma – Bari 2005, p. 45.

<sup>3</sup> Considerazione di W. RUDOLPH, *Jeremia* (HAT 1 / 12), J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1947, <sup>3</sup>1968, p. 35, a partire da Ger 1,5.

femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Per l'apostolo erano giunti gli ultimi tempi annunciati dai profeti (cf *Letture*), tempi in cui Israele e le genti avrebbero partecipato insieme alla salvezza (*jšū'āh*) di ADONAI ovvero al compimento del suo piano di giustizia (*šdāqāh*) per tutta l'umanità, persino per gli eunuchi e per gli stranieri. Prima della creazione del mondo il Creatore aveva pensato l'umanità a immagine del Figlio. Ora, nel quadro della storia concreta, quel progetto di comunicarsi a una umanità di figli creati a immagine del Figlio si concretizza in un atto di perdono (*šdāqāh*) che si offre nella croce di Gesù (*jšū'ac*) alla decisione di fede di tutti (cf *Epistola*).

Il disegno salvifico di ADONAI, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, è attestato dal modo di agire di Gesù (cf *Vangelo*): ogni suo gesto, ogni sua parola interpreta le Scritture, che sono uno scrigno prezioso e una fonte inesauribile della sapienza della scriba fatto discepolo del regno dei cieli che attende con il Figlio dell'Uomo glorificato la *συντέλεια* («la sintesi finale», cf Mt 28,20) della storia.

LETTURA: Is 56,3-7

L'oracolo di Is 56,1-8, che apre la terza parte del libro di Isaia (cc. 56-66), raccoglie diversi generi letterari profetici dal punto di vista formale e, dal punto di vista contenutistico, una serie di esortazioni e di promesse per coloro che hanno deciso di «stare saldi nell'alleanza di ADONAI» (vv. 4 e 6), nelle condizioni della comunità di Gerusalemme, dopo la ricostruzione degli anni 520-515 a.C. Per alcuni aspetti e per taluni problemi sollevati, queste pagine sono vicine ad Ageo e Zaccaria. Ma il carattere anonimo delle collezioni riunite e l'assenza di datazioni rendono difficile ed aleatorio ogni tentativo di datazione dei testi e di collegamenti a situazioni storiche precise. È del tutto verosimile che questi capitoli vadano ascritti a diversi autori, per un periodo storico abbastanza esteso, ma soprattutto è importante leggere la mano redazionale dell'intero libro di Isaia che in questo terzo momento ha voluto illustrare il senso di una *salvezza al modo della speranza* e non della piena realizzazione.

Infatti, ammettiamo pure con buona probabilità che questi capitoli inglobino frammenti diversi per la loro origine, il loro genere letterario e le condizioni storiche, tuttavia essi non sono stati riuniti per caso.

Sfruttiamo il lavoro di R. Lack per mostrare come l'analisi dell'insieme – da lui studiato con riferimento privilegiato al bagaglio simbolico del libro di Isaia – faccia emergere diverse unità che si corrispondono simmetricamente attorno al baricentro costituito dalla rinnovata chiamata profetica ad «evangelizzare» (*baššēr*) un popolo di *ʿānāwīm* «poveri» (Is 60-62; si rilegga in particolare l'inizio di 61,1-3).

Il quadro seguente presenta la simmetria delle corrispondenze strutturali:<sup>4</sup>

- A 56,1-8: Dio raduna il suo popolo
- B 56,9-58: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli
- C 59,1-14: Salmi di lamento per l'assenza di Dio e confessione dei peccati
- D 59,15-20: Dio, il guerriero divino
- E 60,1-22: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio
- X 61,1-11: L'annuncio dei tempi messianici e lo Spirito del Signore
- E'. 62,1-12: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio
- D'. 63,1-6: Dio, il guerriero divino
- C'. 63,7 – 64,11: Salmi di lamento per l'assenza di Dio e confessione dei peccati

<sup>4</sup> Si vedano R. LACK, *La symbolique du Livre d'Isaïe. Essai sur l'image littéraire comme élément de structuration* (AnBib 59), Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1973, p. 125; G. POLAN, *In the Ways of Justice toward Salvation*, Lang, New York 1986; É. CHARPENTIER, *Per leggere l'Antico Testamento*, Nuova edizione a cura di R. FABRIS (Collana «Per Leggere»), Edizioni Borla, Roma 1982, <sup>2</sup>1993, p. 73.

B'. 65,1 – 66,17: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli  
A'. 66,18-24: Dio raduna il suo popolo

Is 56,1-8, da cui è tratta la pericope odierna (la parte in corsivo riportata qui di seguito è quella non letta nella liturgia), enuncia le domande e i problemi che saranno affrontati nel prosieguo di Is 56-66: il ritardo della salvezza, la necessità di agire con giustizia, i criteri di appartenenza alla nuova comunità che vive attorno al Tempio di Gerusalemme e il compimento della salvezza su un piano che supera la realizzazione storica.

[<sup>1</sup> Così dice  $\overline{\text{YADONAI}}$ :]

– *Custodite il diritto e fate giustizia!*

*Sì, la mia salvezza è vicina a venire  
e la mia giustizia sta per rivelarsi.*

<sup>2</sup> *Beato il mortale che farà questo  
e il figlio d'uomo che a questo si atterrà,  
osservando il sabato senza profanarlo  
e preservando la sua mano dal fare ogni male.*

<sup>3</sup> Non dica lo straniero che ha aderito ad  $\overline{\text{YADONAI}}$ :

– Certo,  $\overline{\text{YADONAI}}$  mi escluderà dal suo popolo!

Non dica l'eunuco:

– Ecco, io sono un albero secco!

<sup>4</sup> Poiché così dice  $\overline{\text{YADONAI}}$ :

– Agli eunuchi che osservano i miei sabati,  
che preferiscono quello che a me piace  
e che restano fermi nella mia alleanza,

<sup>5</sup> io concederò nella mia casa  
e dentro le mie mura un monumento e un nome  
più prezioso di figli e figlie;  
darò loro un nome eterno che mai sarà cancellato.

<sup>6</sup> Gli stranieri, che hanno aderito ad  $\overline{\text{YADONAI}}$  per servirlo  
e per amare il nome di  $\overline{\text{YADONAI}}$ ,  
e per essere suoi servi,

quanti si guardano dal profanare il sabato  
e restano fermi nella mia alleanza,  
<sup>7</sup> li condurrò sul mio monte santo  
e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.

I loro olocausti e i loro sacrifici  
saranno graditi sul mio altare,  
perché la mia casa si chiamerà  
casa di preghiera per tutti i popoli.

<sup>8</sup> *Oracolo del Signore  $\overline{\text{YADONAI}}$ , che raduna i dispersi d'Israele:*

– *Io ne raccoglierò ancora, oltre a quelli dei suoi che saranno già raccolti.*

La complessità dell'oracolo è confermata dall'analisi *formgeschichtlich* di C. Westermann,<sup>5</sup> molto "frantumata": i vv. 1-2 sarebbero un annuncio di salvezza; il v. 3 una lamentazione; i vv. 4-7 la risposta di  $\overline{\text{ADONAI}}$  che non accetta i toni deprimenti del lamento precedente, ma pronuncia una parola di salvezza per l'eunuco (vv. 4-5) e per lo straniero (vv. 6-7); da ultimo, il v. 8 chiuderebbe l'oracolo con una promessa.

L'unità dell'oracolo starebbe nell'accomunare figure di persone tra loro tanto diverse come il popolo di Israele, gli stranieri e gli eunuchi in una nuova relazione con  $\overline{\text{ADONAI}}$ : non nel tempo escatologico, ma *qui e ora*, nell'immediato futuro rispetto al momento in cui il profeta parla.  $\overline{\text{ADONAI}}$  mostrerà il suo modo stupefacente di agire e di cambiare le sorti della storia per tutti coloro che fanno giustizia, stanno saldi nei dettami del suo patto e in particolare si sforzano di piacere a Lui, stare aderenti ai suoi insegnamenti e amarlo. Da questa opzione fondamentale deriva tutta una serie di comportamenti che esprimono esteriormente la propria adesione interiore: la *giusta* relazione con gli altri (v. 1), il rispetto del sabato (vv. 2. 4 e 6), il servizio di  $\overline{\text{ADONAI}}$  (v. 6) e lo stare lontani dal male (v. 2). Coloro che metteranno in pratica questi precetti riceveranno una copiosa benedizione da  $\overline{\text{ADONAI}}$  (v. 2), faranno esperienza della salvezza divina tanto attesa (v. 1) e  $\overline{\text{ADONAI}}$  accoglierà il loro culto e i loro sacrifici (v. 7). Non importa che essi siano eunuchi o stranieri (vv. 4-7): è solo un accidente esterno.

La struttura dell'oracolo – per questo, torna molto utile l'analisi di C. Westermann – può essere divisa in tre parti principali, di cui la seconda è chiaramente suddivisa in due lamenti dell'eunuco e dello straniero, entrambi rifiutati da  $\overline{\text{ADONAI}}$ :

La condizione perché si realizzi la salvezza	vv. 1-2
Tutti coloro che tengono salda la <i>b'rit</i> saranno accolti:	vv. 3-7:
– lamentazioni dello straniero e dell'eunuco	v. 3
– rifiuto della lamentazione:	vv. 4-7:
+ dell'eunuco	vv. 4-5
+ dello straniero	vv. 6-7
$\overline{\text{ADONAI}}$ radunerà molti popoli	v. 8

Si noti l'inclusione tra *bô'* «venire» (v. 1) e *qābaṣ* «radunare, raccogliere» (v. 8). Entro questa cornice si snoda la descrizione della salvezza per quelli che staranno saldi nell'alleanza (vv. 3-7): le due figure scelte, lo straniero e l'eunuco, stanno a significare coloro che – come Israele in quel momento – hanno perso la loro speranza nel futuro (l'eunuco) e soprattutto il senso universale del ruolo di Israele nel contesto di tutta l'umanità (lo straniero).

L'oracolo non è quindi né scollegato né "frantumato". Il paragrafo centrale dei vv. 3-7 – che leggiamo in questa liturgia – è collegato alla cornice dell'inclusione da tante relazioni di vocabolario create dalle molteplici ripetizioni: *šamar* «osservare, conservare» (vv. 1. 2a. 2b. 4 e 6), *āsāh* «fare» (vv. 1. 2a. 2b), *qābaṣ* «radunare, raccogliere» (vv. 8a. 8b. 8c), *hāzaq* «tenere forte» (vv. 2.4. 6) e *hālal* «profanare» (vv. 2 e 6).

**v. 3:** Nella dialettica tra lamento (del popolo) e risposta (di  $\overline{\text{ADONAI}}$ ) dei vv. 3-7, sono ricordati due gruppi: gli stranieri (*ben-han-nēkār*) e gli eunuchi (*has-sārîm*), i primi senza alcun passato in comune con Israele, i secondi senza prospettiva di futuro ed emarginati dall'alleanza per la loro condizione di «castrati».

Questo lamento, dialetticamente impostato dal profeta, cita lo straniero e l'eunuco come casi estremi – nella linea spaziale e nella linea cronologica – per affermare poi positivamente che *tutti* sono convocati da  $\overline{\text{ADONAI}}$  a far parte dell'Israele della fede che si raduna sul monte Sion:

<sup>5</sup> C. WESTERMANN, *Isaia (capp. 40-66). Traduzione e commento*, Traduzione di E. GATTI, Edizione italiana a cura di F. MONTAGNINI (AT 19), Paideia Editrice, Brescia 1978 [originale tedesco del 1966].

il figlio dello straniero e l'eunuco si uniranno ai figli di Israele come i proseliti egiziani si unirono ai figli di Israele, al momento dell'uscita dall'Egitto (Es 12,38. 48-49), come la prostituta Rahab (Gs 2,8-13; 6,17. 25), Rut, l'antenata moabita della genealogia di Davide (Rut 2,10), la moglie di Uria l'ittita (2 Sam 11,11) e una schiera innumerevole di altri nel passato (1 Re 8,41) come nel futuro (Is 14,1; 60,3-11). Uno straniero che confida in  $\overline{\text{ADONAI}}$  può offrire sacrifici e «come siete voi, così sarà lo straniero davanti ad  $\overline{\text{ADONAI}}$ » (Nm 15,13-15).

La contrapposizione con Dt 23,1-9, che imponeva di attendere sino alla terza generazione prima che alcuni stranieri potessero entrare nella *q<sup>e</sup>hal*  $\overline{\text{ADONAI}}$  «comunità [culturale] di  $\overline{\text{ADONAI}}$ », è evidente. Per i figli illegittimi, per gli ammoniti e per i moabiti l'esclusione era perenne: «nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella *q<sup>e</sup>hal*  $\overline{\text{ADONAI}}$ » (Dt 23,4). Invece, per gli edomiti e gli egiziani «i figli che nasceranno da loro alla terza generazione potranno entrare nella *q<sup>e</sup>hal*  $\overline{\text{ADONAI}}$ » (Dt 23,9).

**vv. 4-5:** Comincia l'annuncio di salvezza per l'eunuco. Si noti che, gli oracoli veri e propri sono soltanto ai vv. 5 e 7, mentre i vv. 4 e 6 sono l'indirizzo con le condizioni secondo le quali rimarrà vera la parola di  $\overline{\text{ADONAI}}$ .

La condizione per l'eunuco (v. 4) ripresenta le stesse condizioni che caratterizzano la benedizione per ogni uomo (v. 2), cioè l'osservanza del sabato, il desiderio di glorificare il nome divino («scegliere ciò che a Dio piace») e mantenersi nella sua alleanza. È evidente che osservare il sabato in questo contesto non è una semplice osservanza esteriore, ma la volontà di riconoscere quanto ha fatto  $\overline{\text{ADONAI}}$  e dedicare a Lui uno speciale tempo che dà senso al tempo (cf Es 32,12-17). Questa dimensione teologica del sabato è coerente con la decisione di *bāhar ba'āšer hāpašti* «scegliere ciò che piace a me [=Dio]». A causa del suo amore, Dio per primo ha scelto Israele per trasformarlo da popolo straniero in popolo del patto (Dt 7,6-8).  $\overline{\text{ADONAI}}$  ha già manifestato la sua volontà nella rivelazione mosaica della *tôrāh* (cf Dt 6,5. 13. 24; 10,12. 19-20; 11,1. 13. 22; 30,6,16,19-20).

Dal momento che gli eunuchi non avranno discendenza, la benedizione per loro riguarda la possibilità di accedere *già da ora* al Tempio e di avere conservata in futuro la loro memoria all'interno delle mura di Gerusalemme (*b<sup>e</sup>hômōtaj*) e, ancora di più, all'interno dello spazio sacro del Tempio (*b<sup>e</sup>bēti*). L'endiadi usata da Isaia è molto intrigante. A noi richiama subito il nome dato nell'attuale stato di Israele al monumento in memoria della *Šō'āh*, lo *jād wāšēm* di Gerusalemme. Ovviamente, tuttavia, è il testo biblico ad aver dato il nome allo *jād wāšēm*!

*jād* significa «mano» in senso fisico (cf Gn 3,22), ma anche «potenza» (Is 37,27), «membro maschile» (cf Is 57,8. 10), «posto [per evacuare]» (Dt 23,13) e «monumento» (1 Sam 15,2; 2 Sam 18,18). *šēm* «nome» può anche indicare il «memoriale» di un monumento oppure potrebbe essere il proprio «nome» (cf Sir 41,12-13; 44,14; 46,12) propagato attraverso i figli. Se all'eunuco fosse dato in dono di recuperare ciò che ha perduto, anche a lui sarebbe concesso avere un tale «nome»! Senza giungere fino a questo significato, si potrebbe pensare che lo *jād wāšēm* «il monumento alla memoria del nome» potrebbe essere, per l'eunuco, un atto di speranza: un nome garantito da Dio, l'occasione di «ricordo» che vale di più dell'aver molti figli (cf ancora Sir 40,19). In ogni modo, anche per l'eunuco vi sarà la possibilità di una vita condotta secondo i dettami dell'alleanza che si concretizza in giuste relazioni con gli altri (v. 1), nell'osservanza del sabato (vv. 2. 4. 6), nel servire Dio (v. 6) e nell'abborrire il male (v. 2).

**vv. 6-7:** Anche per lo straniero vi è una possibilità di partecipazione all'alleanza come per l'eunuco. Anche per loro  $\overline{\text{ADONAI}}$  desidera che gli possano portare onore (v. 6), a condizione che anch'essi vivano secondo il desiderio di ciò che è a Lui gradito, e stiano ancorati al cuore dell'alleanza e lo rivelino nelle loro azioni culturali.

A costoro **יְהוָה** promette di entrare «sul suo santo monte»: è una promessa che risale alle parole del Primo Isaia (Is 2,2b-3; 9,10-12; 14,1-2; 25,6), che è stata ripetuta dal Secondo Isaia (Is 45,20-25; 49,6. 22) e ancora sarà ripresa come salvezza finale in questa terza sezione del libro (Is 57,13; 60,3-11; 66,18-21). Pochi passi parlano delle cerimonie gioiose che si svolgevano nel tempio (Lv 23,39-40; Dt 12,7. 12; 16,11. 14 e vari salmi, come Sal 92,5; 95,1; 96,11; 97,8; 98,4; 100,1), pochi passi parlano della folla orante nello spazio sacro del tempio (1 Sam 1,9-16; 1 Re 8,22-61; 2 Re 19,14-19), ma nessuno racconta di come si svolgeva uno *šabbāt* nel tempio.

C'è però una certezza che il profeta annuncia: **יְהוָה** gradisce i sacrifici degli stranieri e perciò i figli d'Israele ne devono gioire e accoglierli (cf Is 60-62). Questa sezione si chiude con una forte affermazione, introdotta da un *kî* enfatico «certamente, davvero»: <sup>6</sup> «Davvero la mia casa sarà chiamata “casa di preghiera per tutti i popoli”!».

SALMO: 23(24),1-6

### **Ⲡ Il Signore si rivela a chi lo teme.**

<sup>1</sup> Di **יְהוָה** è la terra e quanto contiene:  
il mondo, con i suoi abitanti.

<sup>2</sup> È lui che l'ha fondato sui mari  
e sui fiumi l'ha stabilito.

**Ⲡ**

<sup>3</sup> Chi potrà salire il monte del Signore?  
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

<sup>4</sup> Chi ha mani innocenti e cuore puro,  
chi non si rivolge agli idoli,  
chi non giura con inganno.

**Ⲡ**

<sup>5</sup> Egli otterrà benedizione da **יְהוָה**,  
giustizia da Dio sua salvezza.

<sup>6</sup> Ecco la generazione che lo cerca,  
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

**Ⲡ**

EPISTOLA: Ef 2,11-22

Nel contesto generale della lettera, la pericope di Ef 2,11-22 si situa dopo il saluto (1,1-2), la grande benedizione (1,3-14), l'intercessione con la lode a Dio (1,15-23) e il riconoscimento della salvezza per la fede attraverso la risurrezione di Cristo Gesù (2,1-10): essa va al cuore del problema che il mittente vuole trattare, ovvero l'unità di un solo popolo in Cristo Gesù; il corpo di Gesù ebreo unisce in sé sia gli Ebrei sia le Genti. I vv. 11-12 sono importanti per sentire il contrasto tra il «prima» e il *νυνὶ δὲ* «ora invece» del v. 13.

<sup>11</sup> Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circumcisi da quelli che si dicono circumcisi perché resi tali nella carne per mano

<sup>6</sup> È molto più forte tradurre *kî* come enfatico che come semplice causativo.

d'uomo, <sup>12</sup> ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo.

<sup>13</sup> Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

<sup>14</sup> Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

<sup>15</sup> Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,

<sup>16</sup> e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

<sup>17</sup> Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

<sup>18</sup> Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito.

<sup>19</sup> Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, <sup>20</sup> edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. <sup>21</sup> In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; <sup>22</sup> in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito.

Il compimento nella croce di Cristo Gesù diventa il punto di incontro sorprendente in cui si dà la *εὐδοκία*, il «beneplacito» di Dio, annunciato nel momento del battesimo di Gesù: nel suo Figlio, Dio vuole unificare quelli di vicino (*οἱ ὄντες ἑγγύς*, ovvero il popolo di Israele) e quelli di lontano (*οἱ ὄντες μακρὰν*, ovvero i gentili) in un solo uomo nuovo e riconciliare tutti e due in un solo corpo a Dio per mezzo della croce di Gesù, uccidendo l'inimicizia, quella *ʿēbāh* (cf Gn 3,15) che segnava dal suo inizio la storia umana.

Non posso sviluppare tutti i temi coinvolti nella pagina di Efesini. Voglio solo notare la sorprendente analogia tra Ef 2,11-22 e Col 1,21-23. Mentre però Colossesi sviluppa lo schema cronologico «allora... ora», Efesini allarga questo schema sino a farlo diventare una prospettiva generale su tutta la storia della salvezza, soprattutto contemplata nel rapporto tra l'unico Israele della fede e tutte le genti che in Cristo hanno incontrato il Dio vivo e vero e ora ne costituiscono il tempio «in spirito e verità», costruito sul fondamento dei profeti e degli apostoli. È possibile che in Ef 2,19-22 sia confluito anche un inno battesimale o parte del lessico di un inno precedente. Ma la vera fonte di ispirazione della pagina sono il pensiero dell'apostolo Paolo e gli echi di pagine isaiane che già nella tradizione giudaica erano lette in prospettiva messianica, come Is 57,19. Anzi, questo passo potrebbe essere non solo la fonte ispiratrice per le categorie come «quelli di lontano» e «quelli di vicino», ma il punto di partenza che avrebbe generato l'intero *midraš* di Ef 2,13-18.

È attestato infatti nell'esegesi rabbinica un collegamento tra Is 9,5-6 e 52,7 (cf H. Strack - P. Billerbeck, III, 587) e in effetti il v. 17 cita allude sia a Is 52,7 sia a Is 57,19. L'allusione a Is 9,5-6 potrebbe essere addotta a partire dagli echi giudaici che attribuivano al Messia la pace

che Efesini applica all'unico Israele, che comprende sia l'Israele della carne, perché direttamente discendenti da Abramo, sia l'Israele della fede, perché partecipi della stessa fede di Abramo, il primo dei credenti al modo di Gesù (cf Rm 4,12. 16-17; Gal 3,6-7. 22).

VANGELO: Lc 14,1a. 15-24

La lunga sezione del Terzo Vangelo che va da Lc 9,51 a 21,38 è, nonostante l'ampiezza, perfettamente padroneggiata dalla mano narrativa di Luca (cf l'analisi di R. Meynet):

- A1. La partenza per la missione (9,51 – 10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
- A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1 – 13,21)
  - B. Il banchetto messianico (13,22 – 14,35)
    - B'. La vera giustizia (15,1 – 17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11 -18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31 – 19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47 – 21,38)

In questa ampia sezione, poniamo attenzione alla prima sequenza del "centro" costituita dalla sequenza dedicata al *banchetto messianico* (Lc 13,22 – 14,35):

(13,22) Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.

mangiato-bevuto	<i>13,23-29: Chi sarà salvato?</i>
	<b>fuori</b>
<u>ALLONTANATEVI</u>	
banchetto	<b>gettati fuori</b>
<b>PRIMI-ULTIMI / ULTIMI-PRIMI</b>	
	13,30

mangiare	<i>13,31-14,6: Gesù e i farisei</i>
<u>ABBANDONARE</u>	
il pane	

invitati	<i>14,7-14: Duplice parabola</i>
	al banchetto (14,7-10)
<b>CHI SI ESALTA SARÀ UMILIATO</b>	
<b>CHI SI UMILIA SARÀ ESALTATO</b>	
invitante	al banchetto (14,12-14)

mangiare	<i>14,15-23: Parabola degli invitati</i>
<u>NON POSSO</u>	<u>VENIRE</u>
il pane	
<b>GLI INVITATI NON GUSTERANNO LA MIA CENA / [NON INVITATI...?] 14,24</b>	

la croce	<i>14,25-35: Condizioni per essere discepolo</i>
	<b>non può essere mio discepolo</b>
<u>NON HA POTUTO ARRIVARE ALLA FINE</u>	
il sale	<b>lo si butta fuori</b>

(14,35b) «Chi ha orecchi per intendere, intenda».



Come si evince con chiarezza da questa analisi, la *parabola degli invitati* – la pericope della liturgia odierna – prende luce e colore dal segmento parallelo, al cui centro sta la dura affermazione del padrone di casa: «Allontanatevi da me voi tutti, operatori d'iniquità» (13,27b); e anche dal segmento simmetrico, in cui è ricordata la decisione divina di abbandonare Gerusalemme, il tempio e il popolo a se stessi (13,34-35), alla pari di coloro che sono “buttati fuori” perché non possono essere discepoli del Regno (14,25-35).

La frase centrale di tutta la sequenza che sta nel mezzo del passo di Lc 14,7-14 (v. 11: «*veramente chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*») è illustrata dalle due sentenze di 13,30 («») e di 14,24 («*davvero io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena*») che stanno rispettivamente al centro dei primi due passi (13,23-29 e 13,31 – 14,6) e degli ultimi due passi (14,15-23 e 14,25-35), ribadendo le stesse immagini di “invito” e “banchetto” insieme alla qualifica di “primi” e “ultimi”.

<sup>1</sup>Un sabato, si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare.  
Ed essi stavano a osservarlo.

<sup>2</sup>Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisia. <sup>3</sup>Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse:

– È lecito o no guarire di sabato?

<sup>4</sup>Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. <sup>5</sup>Poi disse loro:

– Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?

<sup>6</sup>E non potevano rispondere nulla a queste parole.

<sup>7</sup>Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti:

– <sup>8</sup>Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, <sup>9</sup>e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. <sup>10</sup>Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali.

<sup>11</sup>Davvero chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato.

<sup>12</sup>Disse poi a colui che l'aveva invitato:

– Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. <sup>13</sup>Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; <sup>14</sup>e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti.

<sup>15</sup>Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse:

– Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!

<sup>16</sup>Gli rispose:

– Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. <sup>17</sup>All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è pronto”. <sup>18</sup>Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi”. <sup>19</sup>Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi”. <sup>20</sup>Un altro disse:

“Mi sono appena sposato e perciò non posso venire”.<sup>21</sup> Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi”.<sup>22</sup> Il servo disse: “Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c’è ancora posto”.<sup>23</sup> Il padrone allora disse al servo: “Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia.

<sup>24</sup> *Davvero io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena.*

La frase finale del v. 24 sottintende ovviamente il suo contrario: se «nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena», allora significa che *saranno i non invitati a gustare la mia cena*. E attorno al proverbio di Lc 14,11 si potrebbero organizzare tutte le opposizioni sviluppate nell’intera sequenza di Lc 13,22 – 14,35.<sup>7</sup>

Il sintagma *padrone di casa* occorre due volte nella sequenza (13,25 e 14,21): in entrambi i passi si tratta del “Signore” che si presenta come “giudice”: a) nel primo versetto, Gesù parla come quando Dio si rivolge a Gerusalemme, perché Dio solo è in grado di esigere tali cose; b) nel secondo caso, invece, sta promulgando la *sua propria legge* che vale per tutti. Quando il *padrone di casa* si sarà rialzato dopo la crocifissione, allora comprenderanno che Gesù parlava di Dio e anche di se stesso: è lui, infatti, che con il suo insegnamento e la sua opera indica il cammino e la porta del Regno di Dio; è lui che apre la porta di casa e invita alla sua cena; è lui che chiuderà la sua porta e rifiuterà di conoscere come propri quelli che avevano rifiutato il suo invito.

Se collochiamo questa pericope all’interno del cammino di Gesù verso Gerusalemme, l’insegnamento che ne deriva è evidente: la duplice parabola è il riassunto della risposta di Gesù a coloro che si “trovano nella casa”, ovvero ai farisei e a quelli che lo interrogano. Tutti infatti sono potenzialmente chiamati ad essere discepoli!

Coloro che circondano Gesù, in modi diversi sono angosciati dallo stesso problema: essi esprimono l’anelito alla salvezza, quella di poter essere parte del Regno di Dio. Gesù risponde alla loro ricerca o alla loro inquietudine con gesti di salvezza. A tutti spiega quali siano le condizioni per poter raggiungere la salvezza. In sintesi, tutto si riassume in quella formula che sta nel centro del suo discorso: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (14,11).

Solo i farisei, fra tutti, non pongono il problema della salvezza. Sembra quasi che essi l’abbiano già risolta da sé. In un certo modo, essi rappresentano coloro che *si esaltano*. Essi sanno dove sta la salvezza: nella *Tôrāh* e soprattutto nell’osservanza dello *šabbāt*. Non solo non pongono a Gesù la richiesta della salvezza, ma sono anche coloro che danno consigli a lui. Il problema per loro sta solo nell’avvisare Gesù di guardarsi da Erode. Gesù non li condanna e neppure vuole attaccarli. Tuttavia, pone loro una domanda cruciale circa il senso della salvezza: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?» (14,5).

I farisei sono orgogliosi della propria religiosità e si considerano come i veri figli di Abramo, gli autentici osservanti della *Tôrāh*. Sanno di appartenere al popolo della risposta, i primi invitati a entrare nel Regno di Dio. Ma se i primi invitati si rifiutano di entrare, saranno altri a prendere il loro posto: ... e verranno da tutte le nazioni e costoro parteciperanno al banchetto del Regno. Coloro che erano ricchi dell’eredità di Dio saranno spogliati, e i pagani – poveri e ciechi – saranno guariti e accolti dal padrone di casa: «Ed ecco che vi sono ultimi che saranno primi e vi sono primi che saranno ultimi» (13,20).

<sup>7</sup> Sintesi dell’interpretazione di R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, pp. 452-455.

Vi è anche chi pone il problema della salvezza, ma in terza persona, come se il problema riguardasse gli altri e non se stessi, come se il problema fosse soltanto il numero quantitativo o un aspetto di statistica. Gesù risponde a questa tipologia di persone religiose con la minaccia di essere “buttati fuori” e finire esclusi dal Regno di Dio. È necessario entrare per la porta stretta, ovvero rinunciare a tutte le proprie sicurezze e ai propri beni, per preferire i poveri e gli emarginati a se stessi e ai propri amici. Colui che non diventa discepolo di Gesù fino in fondo, finirà “buttato fuori”.

Infine, vi sono coloro che non pongono domande, ma si avviano dietro a Gesù, sulla strada che conduce a Gerusalemme. Chi sarà ammesso alla tavola del Signore, è colui che sceglie l'ultimo posto invece del primo, colui che invita i poveri invece di coloro che possono dargli il contraccambio, gli emarginati piuttosto dei vicini. Il vero discepolo sarà colui che abbandona i suoi beni per diventare povero e così sarà ammesso nella casa del Padre e potrà gustarne il banchetto.

Discorso sul discepolo, l'insegnamento di Gesù è un discorso sul Maestro. Alle condizioni imposte ai discepoli, Gesù vi si assoggetta per primo. La legge del Regno di Dio è per gli uomini ma il Figlio dell'Uomo obbedisce a questa legge. Egli, che era di condizione divina, si è abbassato fino alla morte di croce; perciò è stato esaltato e gli è stato dato il nome benedetto che è al di sopra di ogni altro nome. Lui che era più di ogni altro degno del primo posto ha scelto l'ultimo. Da ricco che era, si è fatto povero; ha lasciato la madre e i fratelli per andare ad annunciare la buona novella ai poveri, guarire i ciechi, gli zoppi e gli storpi. Per loro è andato fino alla fine, fino ad odiare se stesso, fino a portare la croce e sacrificare la propria vita. Questo è il suo insegnamento, questo è stato il suo cammino verso Gerusalemme, il luogo del suo abbassamento e della sua elevazione.<sup>8</sup>

## PER LA NOSTRA VITA

1. La misericordia è “prima”, perché non dipende da me: per questo, la speranza non delude.

Fossi io a misurare la fedeltà e l'amore di Dio, sarei presto alla disperazione: il volto di Dio cambierebbe ogni volta, sarebbe aperto o corruciato secondo che io operi il bene o faccia il male.

Invece il volto di Dio è apparso una volta per tutte, nel volto di Cristo, come salvezza. Il mio Dio è un mistero, ma non è ambiguo. [...] Dio non cambierà le carte in tavola all'ultimo momento, per quanto dipende da Lui. Così il mio tesoro è in Lui: tutto il resto non propriamente tesoro dell'uomo. È la speranza che mi rende libero.<sup>9</sup>

2. La fede è profetica nel senso che, radicalizzando l'ascesi della ragione e purificando il desiderio, essa lavora così a sostenere ogni forma di lotta contro una religiosità troppo affettiva o troppo pulsionale. In questo modo, si libera dalla ricerca di contenuti concreti che soddisfano momentaneamente il desiderio, ma lo ingannano con un investimento infondato nell'oggetto; essa orienta verso la ricerca di colui che pur essendo presente non cessa di sfuggire per non essere classificato tra le realtà mondane, e per non confiscare la responsabilità umana. La fede di Dio purifica, così, il desiderio, senza negare la legittimità della sua ricerca. La fede non conforta il desiderio nelle sue illusioni narcisistiche o infantili, essa lo apre all'accoglienza di una Parola che lo adatta alla verità della sua condizione, all'esigenza della

<sup>8</sup> R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca*, pp. 454.

<sup>9</sup> G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio 5), Glossa, Milano 1992, pp. 176-177.

giustizia, alla sollecitudine per gli oppressi e alla dismisura della sua vocazione: entrare nell'amicizia di Dio.

In questo modo, la fede, senza dover organizzare, controllare o sostenere la politica, la cultura, l'economia, lavora nel cuore di queste realtà collettive, come nel cuore degli individui, per contenere la politica, la cultura, l'economia, lavora nel cuore di queste realtà collettive, come nel cuore degli individui, per contenere la loro dismisura e contraddire la loro mediocrità latente. Se la fede si riduce ad una morale, fosse anche della più alta qualità, si priva della sua potenza profetica: questa le viene dall'attrattiva di Dio, e non dal solo ideale di giustizia e di pace che essa suppone ed esige. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il carattere più originale della fede: la fiducia incondizionata nel Dio che permette di assumere umanamente le frustrazioni del desiderio, il tragico, la violenza e la morte, sostiene la sua vocazione profetica. [...] E così, sotto la pressione degli avvenimenti che hanno generato la modernità, torniamo alla situazione originaria: le prime comunità si sforzarono di non tradire la fede venuta da Abramo, Mosè e Gesù. Esse lottarono perché la Scrittura non venisse fraintesa. Per esse si trattava di testimoniare l'apertura di Dio nel suo Cristo e nello Spirito a tutti gli esseri umani, non si trattava di un programma utopico e divino di sostituzione, tale da dispensare l'umanità dalla sua responsabilità terrena.<sup>10</sup>

3. Un terzo dell'umanità ha fame. Alla fame dei corpi si unisce quella delle anime: i due terzi della popolazione del globo non hanno ancora imparato a conoscere il Nome di Cristo. Nei paesi che si dicono cristiani, regna una massima divergenza tra il Vangelo da una parte, il modo di vivere dei cristiani da un'altra e le ricerche e tendenze della società da un'altra ancora. Come collegare tutto ciò alla Risurrezione? Ma è un'evidenza lampante. I sedicenti cristiani non vivono la Risurrezione, non sono dei risorti. Hanno perduto lo Spirito del Vangelo. Hanno fatto della Chiesa una macchina, della teologia una pseudoscienza, del cristianesimo una vaga morale. Ritroviamo, riviviamo la teologia rovente di San Paolo: «Come il Cristo è risorto dai morti, così noi, i battezzati, dobbiamo condurre una vita nuova» (cf Rm 6,4). Se coloro che credono nel Risorto portano in sé questa potenza di vita, allora si potranno trovare soluzioni ai problemi che angosciano oggi gli uomini... Si tratta anzitutto di formare l'uomo interiore, di renderlo capace di un'adorazione creatrice. Abbiamo bisogno di uomini che facciano l'esperienza, nello Spirito Santo, della Risurrezione del Cristo come illuminazione del cosmo e senso della storia. Da quella forza interiore scaturirà uno slancio che darà senso ai valori umanitari. [...]

È tutto qui: inaugurare in sé una vita nuova, rivestirsi l'anima di un abito di festa. Allora avremo mani colme di doni fraterni. [...] Cristo è dappertutto. Dalla Risurrezione in poi, tutta la vicenda umana si svolge in lui, lo cerca, lo celebra, lo combatte, lo nega, lo ritrova. La sua presenza segreta, la rivelazione che ci porta, sono diventate il fermento dell'intera esistenza umana.<sup>11</sup>

4. Cristo deve farsi presente fra di noi nella predicazione e nel sacramento, così come ha riconciliato Dio e gli uomini facendosi crocifiggere. Il Cristo crocifisso è la nostra pace. Egli solo sconfigge gli idoli e i demoni. Solo davanti alla croce trema il mondo, non davanti a noi.

<sup>10</sup> CH. DUQUOC, *Cristianesimo, memoria per il futuro*, Traduzione dal francese di P. CRESPI (Giornale di Teologia 290), Editrice Queriniana, Brescia 2002, pp. 130-131.

<sup>11</sup> O. CLÉMENT, *Dialoghi con Atenagora*, Traduzione di L. VAGLIASINDI, Gribaudi, Torino 1972, pp. 151-152.

E ora innalzate la croce sul mondo sconvolto. Cristo non è lontano dal mondo, non è in una regione lontanissima rispetto alla nostra esistenza: è entrato nella massima profondità del mondo, la sua croce è al centro del mondo. [...]

Fratelli nell'ascolto della Parola del Signore [...] del totalmente radicale, è questo il grande compito. Essa non è la migliore e più zelante, ma [...] la comunità di coloro che fanno penitenza e non negano la loro colpa, la loro disattenzione verso il comando di Dio, che pure annuncia il Regno di Dio vicino. Nessuna visibile città di Dio può essere innalzata in questo mondo; [...] tutto ciò che la chiesa fa nel mondo è provvisorio, ha l'unico scopo di tenere insieme gli ordini del mondo in rovina, di impedirne il precipitare nel caos. Questo agire della chiesa è indispensabile, ma il nuovo ordine della società, la comunità, non è l'ordine del regno. Tutti gli ordinamenti e tutte le comunità del mondo passeranno quando Dio creerà di nuovo il suo mondo e il Signore Cristo tornerà, per giudicare il vecchio mondo e istituire il nuovo.<sup>12</sup>

5. La vita religiosa non è solo una faccenda privata. La nostra vita è un movimento nella sinfonia delle epoche. Ci viene insegnato a pregare e anche a vivere alla prima persona plurale, a fare il bene "nel nome di tutto Israele". Tutte le generazioni sono presenti in ciascuna generazione.

Lasciatemi concludere con un racconto riportato in un libro ebraico del XVIII secolo. *C'era un giovane che voleva diventare fabbro. Si fece apprendista di un fabbro e imparò tutte le tecniche del mestiere: come impugnare le tenaglie, come sollevare la mazza, come battere sull'incudine, come ravvivare il fuoco con il mantice. Terminato il periodo di apprendistato, fu chiamato a lavorare in una fucina del palazzo reale. Ma la soddisfazione del giovane finì presto quando si accorse che non era riuscito ad imparare come far scoccare la scintilla. Tutte le sue capacità e abilità nel maneggiare gli strumenti non gli furono di alcun giovamento.*

Personalmente, non di rado, provo confusione nel vedere che – proprio come quell'apprendista – conosco i fatti e conosco le tecniche, ma non ho imparato a far scoccare la scintilla.<sup>13</sup>

6. Ciao carissimo! Un augurio grande [...] e tutta la mia preghiera per te! Come stai? Ti affido a Lui, sotto il bellissimo e silenzioso cielo stellato africano!

Io sto bene, sono a Matany, nel nord Uganda, una regione povera che vive di pastorizia e scarsa agricoltura. In comunità siamo in 5, io aiuto nell'ospedale, molto bello, costruito grazie alla cooperazione internazionale, con i reparti essenziali (medicina interna, chirurgia, maternità, pediatria e TB). Sono tanti padiglioni tra i quali ci sono i familiari dei malati che preparano per loro il cibo.

La vita è intensa, davvero il cuore si dilata e si spezza ogni giorno... a fianco di piccoli denutriti, fratelli e sorelle resi vulnerabili dall'HIV, poi tante malaria, epatiti, polmoniti, TB, diversi casi di meningite... La settimana scorsa una giovane mamma ci è morta di rabbia... Come dimenticarla? Davvero tanti sono ormai i piccoli angeli che ho conosciuto e ci proteggono. C'è poi un ragazzo con epilessia di nome F. che praticamente vive nell'ospedale, è tanto caro e tenero, dorme per terra (come tanti qui), si porta con se la Bibbia, e quando sta bene regala a tutti grandi sorrisi...

<sup>12</sup> D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (Biblioteca di Cultura 21 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 9), Editrice Queriniana, Brescia 2008, pp. 478-479.

<sup>13</sup> A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, p. 93.

Ogni volta che lo saluto, un doppio sorriso mi si apre nel volto... perché ricordo anche te! Spero tu stia bene. Fammi sapere! Un abbraccio forte! Il Signore ti protegge e ti benedice sempre! Grazie per la benedizione che sei! Tua sorella M.<sup>14</sup>

7. Si potrebbe credere che il Vangelo, istituendo la distinzione tra spirituale e temporale, tra religione e politica, tra salvezza dell'anima e interessi della città terrena, abbia instaurato un principio che distoglie dall'azione sociale. È invece accaduto proprio il contrario, in piena logica. Il Vangelo, infatti, con tale distinzione libera il germe della libertà spirituale che si trova nel fondo di ogni individuo e spinge a vedere in lui non soltanto il soggetto che deve servire alla costruzione di un impero o il cittadino che deve svolgere il suo ruolo in seno alla città, ma anche l'essere personale, nell'interesse del quale si deve operare. Era necessario che il Vangelo ci facesse, per così dire, decollare da terra, che facesse emergere in noi qualche cosa che alla terra sfugge, affinché anche l'interesse per il sociale si liberasse dall'interesse per la città terrena e la sua coesione, interesse che regnava sovrano nel mondo antico. E perché è sempre vivo il rischio che assorba nuovamente il primo, bisogna che la fedeltà all'evangelo mantenga in noi questa "emergenza".<sup>15</sup>

8. Negli ultimi anni ho preso coscienza sempre più precisa del profondo essere-di-questo-mondo del cristianesimo. Non *homo religiosus*, ma uomo, semplicemente, è il cristiano, come Gesù era uomo. Non il piatto e banale essere-di-questo-mondo degli illuminati, degli indaffarati, degli indifferenti o dei lascivi, ma il profondo essere-di-questo-mondo, che è pieno di disciplina e in cui la conoscenza della morte e della risurrezione è in ogni momento presente. Lutero è vissuto, io penso, in questa «mondanità». Ricordo una conversazione che ebbi tredici anni or sono in America con un giovane pastore francese. Ci eravamo molto semplicemente posti la questione: che cosa vogliamo fare della nostra vita? lui disse: «Vorrei diventare santo» (e ritengo possibile che lo sia diventato); la cosa mi fece allora una grande impressione. Tuttavia replicai, dicendo press'a poco: «Io vorrei imparare a credere». Per molto tempo non ho afferrato la profondità di questa replica. Pensavo che avrei potuto imparare a credere, cercando di condurre io stesso qualcosa di simile a una vita di santità. La fine di questo itinerario è stato per me senza dubbio *Sequela*. Oggi vedo chiaramente i pericoli di quel libro, anche se il mio atteggiamento nei suoi confronti non è mutato. Più tardi ho capito, e non ho ancora finito di capirlo e di impararlo, che soltanto nel pieno essere-in-questo-mondo della vita si impara a credere. Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi – un santo, un peccatore convertito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale!), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – ed è questo che io chiamo «mondanità» o «essere-in-questo-mondo», cioè nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze acquisite e delle perplessità – allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io penso, questa è fede, questa è «metánoia»; e così diventiamo uomini, cristiani (cf. Ger 45). Come ci si potrebbe insuperbire dei successi e avvilitare per gli insuccessi quando nella vita di questo mondo si è compartecipi del dolore di Dio?<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Lettera di M. S., suora comboniana, medico in Uganda.

<sup>15</sup> H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi*, Traduzione di E. BABINI (Già e Non Ancora 172. Opera Omnia di Henri De Lubac 4), Jaca Book, Milano 1956, 1989<sup>2</sup>, p. 68.

<sup>16</sup> D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa; Lettere e appunti dal carcere*, Introduzione di I. MANCINI (La Ricerca Religiosa. Studi e Testi 6), Bompiani, Milano 1969, 1969<sup>4</sup>, p. 268.